

## UNA STRAORDINARIA VICENDA SPIRITUALE E PASTORALE

Carlo Maria Martini \*

Ringrazio vivamente il Padre abate per le sue parole e l'ospitalità benedettina con cui ci riceve. E rendo lode a Dio per la grazia di trovarmi ancora una volta in questo luogo carico di preziose memorie. Siamo già venuti qui con i nostri preti, in pellegrinaggio, nel 1996<sup>1</sup>: era l'anno della beatificazione del card. Alfredo Ildefonso Schuster, e volevamo cercare qualche traccia delle radici del nostro santo vescovo. Ho altri ricordi più antichi: quando vivevo a Roma, sono venuto spesso a pregare al Sacro Speco, e ho pure trascorso alcune settimane in questo monastero, partecipando alla vita e alla preghiera dei monaci. Tutti ricordi che evoco con gratitudine al Signore, a santa Scolastica e a san Benedetto, per le esperienze spirituali vissute.

Rendo lode a Dio anche perché oggi ci permette di ritrovarci insieme, forse per l'ultima volta, in queste giornate nelle quali davanti a Dio ciascuno si fa carico del cammino dell'altro. Io sento dentro di me l'avventura spirituale che ciascuno di voi sta vivendo, e ne faccio oggetto di preghiera e di intercessione, mentre affido alla vostra preghiera il mio cammino dei prossimi mesi.

Siamo venuti a Subiaco, nei luoghi santificati dalla memoria di san Benedetto, per riflettere sulla figura di san Gregorio Magno. Infatti, tutto ciò che sappiamo di san Benedetto, dei fioretti sorti attorno a questa terra (il fiume, il lago, la foresta, la montagna, lo Speco), ci è stato tramandato unicamente dai *Dialoghi* di Gregorio. Gli studiosi si chiedono se Gregorio conoscesse o meno la Regola di Benedetto; in ogni caso ne aveva raccolto la tradizione della vita e ci ha permesso così di conoscere sia la figura di san Benedetto sia la sua importanza per la storia del monachesimo, della Chiesa in Europa e di tutta la nostra civiltà occidentale.

Ho ricevuto l'incarico di proporvi due meditazioni partendo da alcuni capitoli del libro di Ezechiele, riferendomi a Gregorio che ha messo al centro della sua vita l'ascolto della Parola, e per il quale l'accoglienza della Parola si è identificata con la sua vita e il suo ministero.

Ritengo tuttavia più utile procedere diversamente, e penso che quanto vi dirò sia comunque collegato con i temi indicatimi.

In un primo momento richiamerò alcuni tratti della figura storica di Gregorio, che mi ha sempre colpito. Successivamente mi domanderò come mi sono avvicinato a questo santo e innamorato della sua figura, al punto da scegliere per il mio motto episcopale alcune sue parole. Nella seconda meditazione, invece, spiegherò il motivo per cui mi ha particolarmente appassionato il suo modo di leggere la Scrittura; poi, in conclusione, vedremo quali indicazioni ci offre oggi per la lettura della Bibbia e per capire il momento di Chiesa che stiamo vivendo.

### **La figura storica di Gregorio Magno**

È certamente difficile cogliere tutta la ricchezza della figura del Santo, perché è più vasta di quanto comunemente riusciamo a cogliere e le fonti che abbiamo sulla sua vita

---

\* Seconda meditazione tenuta nella Chiesa di santa Scolastica a Subiaco nella mattinata di mercoledì 17 aprile 2002.

<sup>1</sup> Cf AA.VV., *Come fuoco e incenso... Alle sorgenti della spiritualità del cardinal Schuster*, Ancora, Milano 1996.

sono poche. Anzi, l'unica fonte per la sua vita è costituita da notizie tratte dai suoi scritti e, soprattutto, dalle 850 lettere conservate di lui come pontefice, lettere che mettono in luce i molti problemi della Chiesa di allora e le numerose relazioni di Gregorio col mondo mediterraneo.

Della vita precedente, pure molta ricca, sia come amministratore civile sia come monaco sia come ambasciatore a Costantinopoli e poi di nuovo come monaco, possiamo intuire qualcosa leggendo le sue opere, e la sua figura ci appare veramente straordinaria. È una figura di transizione tra il cristianesimo romano di Ambrogio, Agostino, Gerolamo e il cristianesimo del tempo dei barbari: sta in mezzo fra due epoche. Di lui è stato detto che ha cercato di essere insieme vescovo dei Romani e dei Longobardi, nutrendoli con il pane della Parola e con il pane materiale, difendendoli, proteggendoli, amandoli. L'impero considerava i Longobardi come predoni da sterminare, ma Gregorio vedeva in loro un popolo di cui aveva sì paura, ma al quale voleva comunicare la fede e che desiderava convertire alla causa della pace. Ha dunque vissuto in un'epoca travagliatissima, in un'epoca segnata da sofferenze senza numero, infinitamente maggiori delle sofferenze e difficoltà presenti nei nostri giorni. Noi ci lamentiamo di queste difficoltà, ma restiamo stupefatti e smarriti di fronte a quelle vissute da Gregorio: guerre, carestie, disordini, inondazioni del Tevere, pestilenze, invasioni. Comprendiamo allora perché talora, nei suoi sermoni, si trova il senso dell'imminente fine del mondo; guardandosi intorno gli sembrava di notare i segnali descritti nel cap. 21 di Luca e nel cap. 24 di Matteo.

Ci sono, nella sua storia, alcune caratteristiche che ci ricordano l'esperienza civile e poi ecclesiale di Ambrogio. Tra l'altro, anche per lui la festa liturgica si celebra nel *dies nativitatis episcopi* (3 settembre 590), come per Ambrogio, e non nel giorno della morte.

Un altro aspetto della figura di Gregorio mi ha impressionato: la costituzione fisica. Morì il 12 marzo del 604, dopo un inverno rigidissimo, stremato dalle malattie e da sofferenze di ogni genere. Di lui scrisse il padre H. De Lubac, nella sua *Esegesi medievale*

Questo pontefice mingherlino, malaticcio, sovraccarico di occupazioni e di preoccupazioni, che parla a un popolo miserabile, in una città semidistrutta, alle cui porte tra poco sarebbe venuto ad accamparsi il nemico, non faceva soltanto splendere sotto gli occhi dei suoi ascoltatori la visione radiosa ma lontana della Gerusalemme celeste; egli attingeva dalla sua fede contemplativa abbastanza energia per approfondire serenamente [...] il più alto, il più misterioso argomento: quello del contatto vivo della nostra intelligenza con la verità del Dio che si rivela a noi»<sup>2</sup>.

Il padre De Lubac pone quindi in contrasto la fragilità fisica, straordinaria, di Gregorio, con l'altezza della sua visione spirituale e mistica. In tal senso ci ricorda di nuovo Ambrogio, debole fisicamente, che aveva difficoltà a parlare in pubblico perché a volte gli mancava il fiato. San Gregorio era assai più fragile. Scriveva per esempio al patrizio Venanzio, nell'agosto 599 (quando aveva probabilmente 59 anni):

sono già undici mesi che molto raramente mi alzo da letto. Sono oppresso da tanti dolori per la gotta, da tanti dolori per altri malanni che la vita mia mi è diventata una gravissima pena<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> H. DE LUBAC, *Esegesi medievale. I quattro sensi della Scrittura*, Paoline, Roma 1962, pp. 1180-1181; ID., *Esegesi medievale*, II (Opera omnia di Henri De Lubac, 18), Jaca Book, Milano 1988, p. 314.

<sup>3</sup> *Lettera IX*, 232, in *Lettere / 3* (Opere di Gregorio Magno, V/3), a cura di V. RECCHIA, Città Nuova, Roma 1998, p. 505.

La malattia però non lo porta mai a ripiegarsi su se stesso, anzi lo apre di più agli altri rendendolo capace di capirli meglio nelle loro tribolazioni.

È stato detto che la malattia di Gregorio è uno dei grandi avvenimenti della storia della spiritualità, perché determina in parte la sua dottrina e le conferisce quel carattere di umanità, di discrezione, e quel tono convinto che spiegano il suo eccezionale influsso.

Proprio a causa di queste vicende personali così faticose, oltre che per le vicende sociali, politiche, pastorali, ha elaborato non soltanto una teologia, bensì una psicologia della vita spirituale. Mi attrae moltissimo come maestro di psicologia, con le sue osservazioni finissime sull'animo umano, grazie appunto all'esperienza di uomo malato, costretto a vivere in situazioni logoranti.

Noi pensiamo spesso che se fossimo più tranquilli, più riposati, più sereni, con meno preoccupazioni, lavoreremmo meglio. San Gregorio ha vissuto in una condizione umanamente quasi impossibile. Scrive il benedettino medievalista J. Leclercq:

La miseria dell'uomo non è per lui una nozione teorica; l'ha constatata in se stesso, a prezzo di una sensibilità acuita ed accresciuta dalle difficoltà di ogni giorno<sup>4</sup>.

Lo stesso Gregorio attesta:

È forse un disegno della divina provvidenza che io colpito dal male commenti la storia di Giobbe colpito dal male. La prova mi aiuta a comprendere meglio lo stato d'animo d'un uomo così duramente provato<sup>5</sup>.

Possiamo cogliere quanta comunicazione ci fosse fra la sua vita, il suo insegnamento, la sua vicenda spirituale e pastorale.

### **Come mi sono avvicinato a Gregorio**

Dopo aver richiamato brevemente la figura di Gregorio, vorrei rispondere alla domanda: come mi sono avvicinato a lui, come mi sono innamorato di questo grande santo? Quali le tappe della mia scoperta della sua figura che ancora oggi è per me fonte di ispirazione?

Ricordo soprattutto due sentieri: il “sentiero della preghiera” e il “sentiero dell'equilibrio tra gli opposti”.

#### *Il sentiero della preghiera*

Il “sentiero della preghiera” mi è stato suggerito da un libro di un autore inglese, Cuthbert Butler, che lessi negli anni settanta, dal titolo: *Il misticismo occidentale. Contemplazione e vita contemplativa nel pensiero di Agostino, Gregorio e Bernardo*<sup>6</sup>.

Un libro che mi ha colpito perché mi ha permesso di scoprire un misticismo nuovo. Fino ad allora legavo al misticismo le figure di san Giovanni della Croce e di santa Teresa d'Avila, e forse di alcuni Padri d'oriente, con la loro visione dell'oscurità di Dio, della teologia apofatica, ripresa anche nella *Nube della non conoscenza*<sup>7</sup>. Quel libro mi

---

<sup>4</sup> J. LECLERCQ, *Cultura umanistica e desiderio di Dio. Studio sulla letteratura monastica del Medio Evo*, Sansoni, Firenze 1983, p. 34.

<sup>5</sup> GREGORIO MAGNO, *Lettera a Leandro di Siviglia*, 5, in *Commento Morale a Giobbe / I*, cit., p. 89.

<sup>6</sup> C. BUTLER, *Il misticismo occidentale. Contemplazione e vita contemplativa nel pensiero di Agostino, Gregorio e Bernardo*, Il Mulino, Bologna 1970.

<sup>7</sup> *La nube della non-conoscenza e gli altri scritti*, Ancora, Milano 1981.

svelò invece un aspetto mistico di Gregorio, che non avevo mai sospettato. Il testo, di per sé, vuole essere in polemica garbata con la mistica dei santi spagnoli, della tradizione carmelitana, e parla di una mistica più sobria, più essenziale, in qualche maniera più profonda, non elitaria, che viene calata nella quotidianità.

Non sapevo che fosse possibile un cammino mistico immerso nella realtà di ogni giorno, nella realtà che Gregorio viveva con sofferenza, ma nella quale portava la sua esperienza spirituale.

Cito, in proposito, il brano del Santo che leggiamo nel breviario, perché mostra appunto come la sua vita mistica era inserita nella vita quotidiana.

Certo, quando mi trovavo in monastero ero in grado di trattenere la lingua dalle parole inutili, e di tenere occupata la mente in uno stato quasi continuo di profonda orazione. Ma da quando ho sottoposto le spalle al peso dell'ufficio pastorale, l'animo non può più raccogliersi con assiduità in se stesso, perché è diviso tra molte faccende.

Sono costretto a trattare ora le questioni delle chiese, ora dei monasteri, spesso a esaminare la vita e le azioni dei singoli; ora ad interessarmi di faccende private dei cittadini; ora a gemere sotto le spade irrompenti dei barbari e a temere i lupi che insidiano il gregge affidatomi.

Ora debbo darmi pensiero di cose materiali, perché non manchino opportuni aiuti a tutti coloro che la regola della disciplina tiene vincolati. A volte debbo sopportare con animo imperturbato certi predoni, altre volte affrontarli, cercando tuttavia di conservare la carità.

Quando dunque la mente divisa e dilaniata si porta a considerare una mole così grande e così vasta di questioni, come potrebbe rientrare in se stessa, per dedicarsi tutta alla predicazione e non allontanarsi dal ministero della parola?

Ci pare di ritrovarci in questa descrizione, io almeno mi ci ritrovo pienamente. E pensiamo che Gregorio parla così mentre sta scrivendo le Omelie su Ezechiele, che sono pagine di altissima contemplazione e preghiera. Lamenta queste cose, ma di fatto vive la contemplazione, la preghiera, la profondità di spirito nella fatica quotidiana, nella lacerazione, non nella calma del monastero. Continua confessando addirittura:

Siccome poi per necessità di ufficio debbo trattare con uomini del mondo, talvolta non bado a tenere a freno la lingua. Se infatti mi tengo nel costante rigore della vigilanza su me stesso, so che i più deboli mi sfuggono e non riuscirò mai a portarli dove io desidero. Per questo succede che molte volte sto ad ascoltare pazientemente le loro parole inutili.

E poiché anch'io sono debole, trascinato un poco in discorsi vani, finisco per parlare volentieri di ciò che avevo cominciato ad ascoltare contro voglia, e di starmene piacevolmente a giacere dove mi rincresceva di cadere.

Che razza di sentinella sono dunque io, che invece di stare sulla montagna a lavorare, giaccio ancora nella valle della debolezza?

Però il Creatore e Redentore del genere umano ha la capacità di donare a me indegno l'elevatezza della vita e l'efficienza della lingua, perché, per suo amore, non risparmiò me stesso nel parlare di lui<sup>8</sup>.

Gregorio è dilaniato dal desiderio di stare con Dio, di dialogare familiarmente con lui, di contemplarlo, di adorarlo in silenzio, e avverte la fatica di conciliare tale desiderio con il suo ministero; eppure lo concilia per la grazia di Dio, come attestano le Omelie su Ezechiele che esprimono una grande ricchezza contemplativa.

### *Il sentiero dell'equilibrio tra gli opposti*

---

<sup>8</sup> *Omelie su Ezechiele*, I, XI, 6, in *Liturgia delle Ore secondo il rito della Santa Chiesa Ambrosiana*, V, Centro Ambrosiano di Documentazione e di Studi Religiosi, Milano 1984, p. 1384. Cf. in altra traduzione, *Omelie su Ezechiele / 1* (Opere di Gregorio Magno, III/1), a cura di V. RECCHIA, Città Nuova, Roma 1992, p. 341.

Il secondo sentiero che mi ha permesso di entrare nell'esperienza spirituale di Gregorio e mi ha portato a leggere e rileggere la *Regula pastoralis*, è quello dell'“equilibrio tra gli opposti”.

In realtà sono giunto direttamente alla *Regula* attraverso un libretto di Romano Guardini, un'opera giovanile intitolata *L'opposizione polare*<sup>9</sup>. La scrisse quando aveva non più di 25 anni e poi non la citò più, ma a mio avviso rimane ancora oggi una chiave interpretativa di tutto il suo pensiero. Fui sollecitato a leggere quell'opera da una recensione dell'Osservatore Romano, subito dopo la conclusione del Concilio Vaticano II. Era un tempo di grande contestazione, di estremismi, ma non senza ragioni evangeliche. Io stesso sentivo queste tensioni in maniera forte, anche perché ne era scosso l'ambiente delle Università romane e l'ambiente della vita religiosa gesuitica in cui vivevo; tensioni a livello spirituale, non nella forma della disobbedienza o del terrorismo. Ricordo per esempio quanto ci toccava il tema della povertà della Chiesa, che, rilanciato dal Concilio, passava nelle comunità di base, si esprimeva nella contestazione, e ci scuoteva profondamente. Eravamo confusi, attratti dalla forza di alcuni ragionamenti e insieme preoccupati dal fatto che potessero condurre ai margini o fuori della Chiesa. Oltre al tema della povertà e del rifiuto del trionfalismo, si affacciava il tema della critica all'autorità; Paolo VI, che a noi oggi appare come un grande papa, in quei momenti era criticatissimo pure dall'opinione pubblica. Tutto, insomma, veniva messo in discussione, non unicamente per motivi di comodità, ma per motivi di santità, per il desiderio di vivere il Vangelo alla lettera. Nacquero così piccoli gruppi contestatori, nacquero le comunità dell'Isolotto a Firenze e di don Franzoni nel monastero di san Paolo a Roma; nacque anche la comunità di sant'Egidio.

Personalmente avvertivo il bisogno di una via giusta, di una via che tenesse l'equilibrio fra tradizione e innovazione, che non rinnegasse il meglio degli estremismi evangelici, ma li inserisse in un cammino fattibile di Chiesa. Era assai difficile orientarsi perché anche grandi maestri vacillavano da una parte e dall'altra, e ci furono non pochi casi di persone che lasciarono il sacerdozio, la vita consacrata per poter realizzare meglio i loro ideali.

Proprio allora mi misi a leggere il libretto del Guardini, che divorai con passione. Già il titolo *L'opposizione polare* (in tedesco *Der Gegensatz*<sup>10</sup>, la contrapposizione) era un programma. L'autore afferma, in sostanza, che non si può comprendere il vivente concreto se non come equilibrio sempre instabile e da ricostituire tra opposte polarità (voleva arrivare alla percezione del vivente, non della cosa). E distingue nella realtà vivente diverse tipologie di opposti, che mi limito a citare. Ci sono gli opposti categoriali e quelli trascendentali. I categoriali si suddividono in intraempirici (atto-struttura, informale-formale, singolarità-totalità) e transempirici (produzione-disposizione, originalità-regola, immanenza-trascendenza). Fra gli opposti trascendentali: affinità-distinzione e unità-pluralità. Sembrano parole astratte, ma gli esempi sono molto concreti, e quando comincio a riflettere sulla realtà storica della Chiesa, della vita pastorale, della stessa teologia, con questi criteri, ne ricavo una visione assai più comprensiva ed equilibrata, che permette di tenere insieme apparenti contrapposizioni.

Guardini inoltre distingue bene fra gli opposti e i contrari. Contrarie e non componibili sono, a esempio, verità e menzogna, vita e morte, grazia e peccato, purezza e nefandezza, pietà e crudeltà. Non parla di tali contrapposizioni, ma di quelle che invece costituiscono la bellezza e la realtà del vivente concreto e anche di ogni esperienza

<sup>9</sup> R. GUARDINI, *L'opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente*, Morcelliana, Brescia 1997.

<sup>10</sup> *Der Gegensatz. Versuche zu einer Philosophie des Lebendigen*.

spirituale. Per cui ogni esperienza spirituale può essere, in qualche maniera, sciolta e analizzata nelle sue componenti, che si contrappongono, non per eliminarsi a vicenda bensì per equilibrarsi. La bellezza e la verità della vita umana e spirituale consiste nella compresenza di elementi contrapposti in equilibrio instabile, continuamente da ricostruire.

Ho cercato di riassumere una dottrina certamente complessa, ma che mi affascino perché, rileggendo eventi, storie, situazioni, proposte, progetti, mi ritrovavo con una chiarezza molto più grande, con una possibilità di concepire valori estremi evangelici e realizzazioni concrete, pazienti e perseveranti, che potevano però essere vissute nell'ambito della storia e della Chiesa visibile. Fu per me davvero importante il periodo del dopo Concilio, gli anni Settanta.

Scoprii così la *Regula pastoralis* di Gregorio che, mille anni prima di Romano Guardini, applica questo principio, è giocata sull'equilibrio degli opposti e insegna a leggere tutta l'esperienza alla luce di tale equilibrio.

Mi ritrovai subito nella *Regula*, e ne divorai con avidità il linguaggio semplice e calibrato, applicato alla vita della Chiesa. Vi trovai gli stessi principi di fondo di Guardini, espressi in maniera più semplice, dove la legge della contemperanza e/o dell'equilibrio degli opposti si allea con sobrietà, con senso della misura, con buon senso, che danno tono alla vita e permettono di capire come il rigore evangelico può essere vissuto nella quotidianità.

Già altri hanno notato questa caratteristica della *Regula pastoralis*. Il padre De Lubac, per esempio, notava che per san Gregorio - a cui poi si rifarà san Tommaso - ogni vita spirituale è sottomessa a un ritmo e la vera perfezione si realizza nelle difficoltà e nei disagi della vita attiva. È una vita che si gioca nell'attività e qui continuamente si riequilibra, attraverso questa realtà di contrapposti polarmente, in tensione fra loro e recuperati nella loro verità.

In proposito leggo alcune parole di Gregorio su quell'antinomia attivo-contemplativo che percorre il cammino della Chiesa e in certi periodi è fortemente sentita:

Pregiera e opere sono, davanti a Dio, due cose in piena armonia fra loro, a tal punto che si sorreggono a vicenda [...]. Poiché chi prega, ma trascura di operare, innalza il cuore, ma non le mani; chi invece agisce, ma non prega, innalza le mani, ma non il cuore<sup>11</sup>.

Innalza il cuore e le mani a Dio chi corrobora l'orazione con le opere.

Ancora Guardini spiega nelle sue opere diversi aspetti della dottrina cristiana usando la contrapposizione "dentro e fuori", "intus et foris". Ma già Gregorio si serviva del binomio "intus et foris" per indicare le categorie dell'interiorità e dell'esteriorità. Commentando Ez 2, 9, la visione del rotolo «scritto all'interno e all'esterno», afferma che

Il libro della sacra Scrittura [...] è scritto dentro a motivo dell'allegoria, fuori a motivo della storia. Dentro a motivo dell'intelligenza spirituale, fuori a motivo del semplice senso letterale, adatto a chi è ancora debole.

Sempre commentando questo versetto, illustra la dialettica che corre fra realtà visibili e invisibili, fra cose celesti e cose terrene tra cui quelle «da disprezzare, quelle da usare e quelle cui rinunciare col desiderio<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> *Commento Morale a Giobbe*, XVIII, 10, in *Commento Morale a Giobbe / 2* (Opere di Gregorio Magno, I/2), a cura di P. SINISCALCO, Città Nuova, Roma 1992, pp. 635 e 637.

Un'applicazione quindi molto concreta e pratica del principio della contrapposizione polare, a partire dalla quale si cerca di comprendere meglio l'esperienza di vita quotidiana.

Anche molte pagine della *Regula* trattano di questa polarità. Nella terza parte del libro, parlando della varia diversità dell'arte di predicare, Gregorio elenca quaranta categorie di persone e tutte contrapposte, facendo notare che bisogna occuparsi di ciascuna: uomini e donne, giovani e vecchi, poveri e ricchi, superiori e sudditi, dotti e ignoranti, presuntuosi e pusillanimi, benevoli e invidiosi, sani e ammalati, allegri e tristi, servi e padroni, sfrontati e timidi, impazienti e pazienti, semplici e ipocriti, chi si comporta da innocente perché teme i castighi ma è talmente incallito nel male da non poter essere corretto neppure dai flagelli e chi, invece, accetta la correzione; pigri e impulsivi, mansueti e iracondi, umili e superbi, ostinati e incostanti...

Il lungo elenco di categorie si traduce in prassi pastorale. A ciascuno il suo, così da raggiungere l'equilibrio che entrambi rompono. Dunque per ciascuno occorre ricordare l'equilibrio del contrario perché arrivi a una realtà di vita spirituale e pastorale giusta.

È interessante osservare che nelle categorie non si limita a nominare le più ovvie: giovani e vecchi, poveri e ricchi..., ma menziona situazioni limite. Parla infatti della pastorale dei benevoli e degli invidiosi, della pastorale per chi teme i castighi di Dio e per coloro che li disprezzano, della pastorale dei mansueti e degli iracondi, degli ostinati e dei volubili, dei golosi e di quanti fanno penitenza, della pastorale dei larghi dei propri beni e dei rapinatori, della pastorale per quanti non desiderano la roba altrui, ma conservano la propria e per quelli che, pur distribuendo la propria tuttavia rubano l'altrui.

Gregorio entra nei meandri del cuore umano e anche della vita monastica, consacrata, con gli esempi più curiosi: la pastorale dei litigiosi e dei pacifici, dei seminatori di discordia e dei pacificatori, la pastorale per chi ignora la dottrina sacra e per chi la conosce ma non è umile. A lui tutta la realtà appare complessa, suddivisa in contrapposizioni, ciascuna delle quali è pericolosa e porta a un estremo. Ed egli ci esorta e ci insegna a ricomporre le contrapposizioni e a ritrovare nell'equilibrio il giusto mezzo e la verità dell'esistenza, senza rinunciare a nessuno degli estremismi evangelici, ma riconducendoli alla verità di una quotidianità vivibile.

Già dal nostro primo accostamento lasciamoci raggiungere dalla luminosità di questo grande santo, perché ci accompagni nel silenzio e nel raccoglimento delle prossime ore.

---

**Testo tratto dal libro CARLO MARIA MARTINI - ROGER ETCHEGARAY - GIOVANNI GIUDICI -  
INNOCENZO GARGANO,  
«Vi affido alla Parola». Le “consegne” di un pastore,  
Ancora, Milano 2003, pp. 47-63**

---

<sup>12</sup> Omelie su Ezechiele, I, IX, 30, in *Omelie su Ezechiele / I*, cit., p. 291.